DOMENICA 20 OTTOBRE 1850. ANNO PRIMO -- NUM. 33.

L'ALCHIMISTA

L'Alchimista continuerà per ora ad uscire ogni domenica — Pei mesi di settembre, ottobre, novembre, dicembre costa lire 4 anticipate — *Fuori di Udine* fino ai confini lire 4 e centesimi 70 — Ad ogni associato si consegnerà una ricevuta a stampa col timbro della Redazione — *Un numero separato* costa 50 cent. — Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in Mercatovecchio — Lettere e *gruppi* saranno diretti alla *Redazione dell'Alchimista* — Pei gruppi, dichiarati come prezzo d'associaz., non pagasi affrancatura.

Udine 20 ottobre

L'educazione politica va ogni dì più avvanzando in Piemonte. Stendiamo un velo sul *monumento Siccardi*, ch'è una pietra di scandalo, chiudiamo le orecchie alle grida di chi pel *pastorale d'argento* da offerirsi ad un prete lascierebbe cadere la verga con cui Iddio comandò che il buon pastore gli conducesse all'ovile tutte le sue pecorelle; dimentichiamo per poco le frasi sibilline della diplomazia e le diatribe del giornalismo, e cerchiamo d'ammirare quella lenta riforma, che non potrà non influire sui destini della penisola, la quale si va operando nel solo paese d'Italia, dove il reggime rappresentativo s'abbia attuato con libero assenso del Principe e colla cooperazione riconoscente del Popolo. In Piemonte, oggidì, convennero la massima parte di quelli ch'hanno o pensato o scritto qualcosa di grande, i quali si studiano di ricambiare con qualche frutto dell'operoso intelletto la terra cortese che ad essi meno amaro rende l'esiglio. In Piemonte oggidì tutti quelli che sanno pensare e scrivere, indirizzano le loro idee ad uno scopo, convergono le forze ad un punto solo, e quel punto segna la massima felicità cui può godere una moltitudine sotto un governo savio e liberale.

Non è d'un breve cenno tener ragionamento degli scritti che risguardano le scienze politiche ed economiche pubblicati in questi ultimi anni; nè vogliamo oggi dire degli studii ordinati secondo lo spirito e i bisogni del tempo, e de' lavori tipografici, tutti diretti a suscitare negli animi la scintilla del genio e a renderli capaci di forti e generosi imprendimenti. Della letteratura solo vogliam dire una parola, in seguito a quanto abbiam detto in altro articolo rammentando quale sia il di lei officio odierno.

L'azione della letteratura sulla società è un fatto evidente, e noi l'abbiamo considerata sempre come l'espressione delle opinioni, dei costumi, delle tendenze d'un Popolo. L'opere del pensiero, dice un egregio scrittore, costituiscono in qualche modo l'unico legame ch'unisce l'una generazione a quella che viene dopo di lei, e formano la catena non interrotta dello sviluppo della civiltà. Strappate questo legame, spezzate questa catena, non rimarrà più che il ponte del progresso materiale, impossente a sostenersi da se e a riparare alle ruine causate dal tempo.

Ma non sempre perchè sieno mutate le idee, e deggiano per conseguenza mutare i costumi d'un Popolo, fa d'uopo che le generazioni calino nel sepolcro.

Il mutamento della monarchia assoluta nel costituzionalismo monarchico potè adempiersi prima che in altri Stati italiani in Piemonte, dove nacque è vero quell'agitazione delle classi sociali ch'accompagna ogni riforma, ma dove le pretensioni di casta, i privilegj, le speranze, i timori tendono ormai a quel perfetto equilibrio, in cui sta il comune benessere. La generazione che aveva consumata l'infanzia e la prima gioventù in adulazioni codarde del potere regio e in servili imitazioni di intelligenze eunuche e meretricie, vive oggi l'età virile confortata dall'esercizio di que' diritti che più onorano l'Umanità. E gli uomini di lettere s'occupano intorno a lavori intellettuali che determineranno il grado di sviluppo civile cui perverranno i nostri figli.

Cessi il mal'uso di considerare le lettere solo nella loro forma estetica, o soltanto da rettori o da filologi: ripetiamo, le opere letterarie sono un monumento della vita nazionale dei Popoli. I libri, gli scritti, le associazioni ch'oggidì s'attivano in Piemonte serviranno di guida allo storico che vorrà narrare a quelli che verranno dopo di noi le vicende e gli effetti della rivoluzione del 1848. De' quali affetti il primo è la concordia degli scrittori, rappresentati dell'idea dell'epoca, nell'affaticare per rendere le moltitudini degne di quella moderata libertà, ch'è bene reale e consentito dalla natura umana e dalla civiltà nostra.

In Piemonte lo Statuto non è una lettera morta. Ma le Costituzioni non valgono a felicitare una società per lungo tempo, se questa non apprende ad uniformare le proprie azioni allo spirito della Costituzione, se questa non viene illuminata da una buona educazione civile. In Piemonte dunque l'opera dei letterati può essere eminentemente sociale, e noi siamo sicuri che la sarà, dacchè quanto si fece fin qui tende a questo utile fine. Però quelli che hanno apparecchiato il mutamento e la loro opera si studiano con ogni mezzo di conservare, sono ben oltre la metà della vita, ed hanno, i più, dimessa la vesta leggiadra con cui

solevano ornare la parola che suonava sulle loro labbra incoraggiamento o rimbrotto. Noi ci volgiamo quindi a' giovani scrittori, a quelli che vedranno adulta la generazione ch' oggidì vagisce nella culla; noi ci volgiamo agli educatori de' nostri figli.

Qual parte avrà la letteratura nell' educazione civile degli italiani? Una parte massima ed efficacissima. Noi chiediamo: chi parla il primo all' anima dell' uomo? chi suscita nel cuore dell' adolescente il primo affetto d' amore o di odio? quale facoltà dell' anima si sviluppa in prima ed è madre di inenarrabili gioie, di illusioni care? chi sublima l' uomo sull' ali dell' entusiasmo? Niun Principe, e specialmente ove sia un Principe italiano, disconoscerà l' influenza somma de' letterati sulle condizioni civili del paese governato: la penna del romanziere, la lira del poeta sono una potenza, e il sanno ben quelli ch' ebbero comandamento di cantare tra noi i baccanali del convito e le epicuree voluttà dell' amore per domare l' energia degli spiriti e distendere un velo mortuario sulle vive glorie de' nostri padri.

Ogni filosofo ch' imprese l' analisi del cuore umano e studiò questo povero re delle creature coll' amore paziente del botanico che coltiva una pianta esotica, conobbe quale e quanta sia l' influenza delle prime impressioni, delle prime parole, delle prime letture sulla vita di lui. Ora chi si fa udire dal giovinetto è il poeta, è il romanziere: chi può inspirare in quell' anima vergine un affetto virtuoso o vizioso è la letteratura, strumento principale della nostra educazione civile e morale. In quell' età si spargono le sementi; se sono buone, tali saranno i frutti. Non chiedete più la cagione de' pregiudizj, degli errori, delle colpe nostre; poichè basta, a conoscerle, esaminare la qualità delle lettere che serviano di cibo a noi adolescenti, basta ricostruire nella memoria il quadro degli avvenimenti europei da cui fu colpita la nostra mente nella prima giovinezza. Non è esagerazione codesta: il canto udito in un bel giorno della nostra età giovanile è una memoria sempre cara, e se quello era il canto della speranza, oh quante volte, ripetendone le parole, troveremo una consolazione tra le sconfortanti realtà della vita! quante volte quelle parole gioveranno a temprare l' amaritudine del pensiero! Le verità morali, economiche, politiche adorne di una veste poetica più facilmente vengono comprese ed amate: quindi anche sugli uomini maturi e in qualunque condizione si trovino, la letteratura eserciterà la sua influenza sempre, poichè essa non solo abbraccia le creazioni della fantasia, ma consacra le lezioni dell' istoria, le questioni della filosofia, i trovati della scienza e dell' arte e dell' industria.

In Piemonte oggidì, più che in altri luoghi d' Italia abbondano gl' ingegni; e là convengono a ravvivare la face del genio commossa dalle politiche vicende, i letterati nostri. Badiamo se sapranno adempiere alla loro missione eminentemente civile, eminentemente nazionale, poichè in oggi la critica non prenderà ad esaminare solo i pregj e i difetti di un lavoro letterario giusta le norme dell' estetica, della retorica, della linguistica, ma eziandio nella sua efficacia sulla vita pubblica, nelle sue relazioni col sommo fine della società. Le circostanze, le leggi favoriscono gl' ingegni, e il Piemonte può, mercè i loro studii, divenire per tutti gli altri Stati d' Italia l' esempio d' un paese ben governato. Ma non sieno trascinati a meschine gare di partito, non si lascian dominare l' anima e la penna da passioni estreme. Il governo incoraggia con onori e con premj l' ingegno italiano, ne' lavori letterarii gli scrittori trovano un' onorata fonte di lucro, nel plauso de' fratelli un compenso adeguato alle sostenute fatiche. Quello che non puossi altrove, è facile fare in Piemonte, cioè rendere la letteratura strumento precipuo di civiltà e di moralità: se gli animi si snerveranno in leggiadre nullità o in giuochi puerili, de' letterati sarà la colpa.

Ma, come dicemmo, tutto fa sperare che in quel paese si progredirà sempre di bene in meglio. E per parlare solo di lettere e di letterati (poichè a noi è malagevole entrare i spinosi campi della politica) lo Statuto d' una Società per favorire l' arte drammatica italiana, che fu testè pubblicato a Torino, ecci caparra dell' operosità de' nostri scrittori e della cooperazione comune a migliorare sempre più le condizioni nostre. Nè qui vogliamo tener discorso dell' arte drammatica, come parte della letteratura e come mezzo di civiltà, mentre su cotale argomento fu detto quanto bastava in questo stesso periodico. Solo vogliamo far conoscere come in Piemonte associazioni intellettuali e materiali per vantaggio e gloria dell' intera Nazione sono un *fatto*, come la ricchezza s' unisce volentieri all' ingegno per provvedere al patrio decoro. Ed era tempo omai che questa unione avvenisse. Era tempo che l' ingegno italiano trovasse protezione ne' Principi, e un pane non mendicato in estraneo contrade: era tempo che Italia additasse un ospizio degno a chi rappresenta il progresso della nostra epoca, e si vergognasse della negletta povertà d' un Gaspare Gozzi e d' un Giuseppe Parini.

C. Giussani.

SCHIZZI MORALI

IL MAESTRO ELEMENTARE

Maestri miei carissimi d' abici e di compitazione, non mi fate il viso dell' armi, non è mia intenzione d' offendervi. Ricordo ancora, e nel ricordarlo mi commuovo tutto di tenerezza, il tempo felice quando con la gramatica in una mano, e la merenda nell' altra io veniva alle vostre lezioni. Oh i bei giorni che furon quelli! bei giorni che non

torneranno giammai. Gli è pur vero che spesso io usciva di scuola piangente ed avvilito sogguardando con rabbia nelle mani paterne un piccolo invidioso vigliettino che mi colpiva la più cara delle mie affezioni, il pranzo, e mordevomi le dita livide *ancora dalle ricevute percosse: ma io godeva in* compenso di mille piaceri. E fra tutti quello che più mi dilettava era l'uscire di scuola. Imaginatevi tre o quattrocento ragazzotti urtarsi, spingersi, pugnarsi. Vi dico il vero: *sarei andato alla scuola* anche i giorni di festa per la sola soddisfazione di uscirvi.

Potete dunque ben credere, o carissimi maestri, ch'io non vorrei meritarmi taccia di sconoscente prendendomi gioco di voi. L'ho soltanto con un certo maestro che conosco io. Lasciate ch'ei se ne offenda se crede,

Poveri maestri! Quando ci penso, mi fanno proprio compassione. Martiri della filantropia, essi sacrificano tutta la loro vita al bene degli altri. Imbarazzati a mantenere la tranquillità ed il silenzio in una numerosa ragazzaglia, appena ottengono attenzione da una terza parte dei loro scolari. Annojati terribilmente di ripetere tante minuzie fastidiosissime, si sforzano, e spesso invano di cacciarle nella dura cervice di que' ragazzotti che sovente vengono mandati alla scuola non perchè apprendano, ma perchè sono d'impiccio ai loro parenti.

Immaginatevi il quattro novembre, giorno maledetto dagli scolari e dai maestri. Vedete una coorte di fanciulletti uscire afflitti dalla magione paterna e portarsi alla scuola. – Il maestro dà un'occhiata all'intorno: intima dieci volte silenzio, e, quando il rumore è un po' meno forte, fa una commovente prolusione che non viene intesa da nessuno. Poscia elegge ed installa i capi-banca. Siete mai stati capi-banca, o lettori? Allora non vi potrete idear mai qual sia il piacere che produce negli eletti questa carica: e ne hanno ben d'onde. Interpreti fra il maestro e gli scolari, rappresentanti dell'autorità superiore, essi sono i garanti dell'ordine e della disciplina: e fra di essi viene eletto il capo-scuola, che è quasi a dire il vice-maestro. Non di rado però qualche capobanca o capo-scuola tradisce per un frutto o per un dolce alla sua sublime missione, e chiude un occhio od anche tutti e due.

Ma non è sempre l'interesse che muove i capi-banca o i capi-scuola. Spesso vogliono far un piacere al maestro che ha anch'esso le sue particolari simpatie. E ve ne potrete accorgere il giorno dei premj. Il maestro nobile (e son pochi assai) propende pei nobili: quello a cui piace (e a chi non piace?) il suono del denaro, pei ricchi. Ma vi sono poi circostanze particolari secondo i varj gusti del maestro. Per esempio in certi casi una bella madre, o una vezzosa sorella sono una grande spinta per andare innanzi: una specie di bella moglie ad un impiegato ignorante. Ed io conosco un maestro che avea grande affezione ai salami, ed ai prosciutti. Un anno, per sua consolazione, il cielo gli mandò a scolaro un figlio d'un salsamentajo. Questi si diportò benissimo ed ottenne il primo premio. Qualche scolaraccio impertinente però ne mormorava, e trovava una relazione troppo *stretta tra il figlio del salsamentajo*, e la passione del maestro pei salami.

Ma una cosa che sta loro a cuore più assai che i salami ed i prosciutti, si è il titolo di professore. Oh! la magica parola che è questa per un maestro elementare! Simile a quella parola che apre le porte dei sotterranei, che spezza le viscere della terra *(V. Novelle Arabe)*, essa penetra ed ammollisce il cuore dei maestri. Volete da essi un favore qualunque? Gridate forte in mezzo a molta gente: Signor professore! Si videro alcuni maestri resistere a preghiere, a doni; nessuno a questo *titolo*.

Non mancate adunque, o genitori, di usarne. Non mancate pure di portarvi spesso alla scuola ed anche a casa del maestro onde chiedere notizie del figlio. Per solito la diligenza, il fervore dei ragazzi variano secondo i varj tempi. In agosto e vicino alla dispensa dei premj pochi sono i diligenti, pochissimi i distinti. Presso Natale e Pasqua tutti sono bravissimi. Il maestro è contento di tutti!

Vi ho detto d'andare in sua casa? – Ebbene, ciò deve avere molte restrizioni. Alcuni maestri, e non son pochi, non amano molto essere veduti nella loro abitazione. La causa più generale si è che la casa è per solito un pochino in disordine; i mobili vecchi e rovinati non corrispondono alla dignità di un *professore*.

Ora è giusto, prima che ci lasciamo, che vi dia il ritratto del mio maestro: lungo, magro e pallido; ha un naso ragguardevole, ed è sui 40 anni. Veste, o almeno pretende vestire elegante; ma per solito la moda sua è la moda di dieci anni fa. Porta spesso gli occhiali, ma ci vede più di me e di voi. E (se volete sapere la sua vita) la mattina si alza alle 6 e scrive chi sa cosa; il giorno lo passa tutto fra lezioni e ripetizioni; il dopo pranzo e la sera sta sempre a casa, fuorchè la domenica in cui si reca con sua moglie (poichè è ammogliato) e i figli in una vicina famiglia a giocare il piacevolissimo gioco della tombola.

Giulio D' Abis.

I TRADITI

Memorie

... questa vita ... una tragedia
per chi sente ... C. Cantù.

1. — *Santa Maria Maggiore*

Saranno mai cancellate dall'occhio dei mortali le lagrime? – Mai. – E dopo che il giorno dell'ira avrà disciolto il secolo in cenere, come sul coperchio di urna funeraria scenderà l'Angelo del dolore a piangere un pianto sem-

piterno. Se più l'aere non istride del vagito della culla, non vi illudete: il sussulto che vi commove le viscere è un preludio del rantolo di morte. Perocchè quella che appellasi vita sia della natura del lampo: - e sapete che al balenar del lampo gli uomini si fanno il segno della croce.

L'ultima domenica d'agosto volgeva al tramonto. La folla dei curiosi venia sgombrando Santa Maria Maggiore e correa ad immergersi in baldorie, in isfarzi che allora si dissero longanimità, filantropie. Una tenebria melanconica si diffondèa sotto la gran volta del tempio - quell'augusta calma, quel sacro orrore che all'anima dell'innocente inspirano il cantico del Serafino allora che la sua cetra è piena della gloria di Jeova; a colui che peccò il desiderio della preghiera e del perdono.

Eppure niuno vi si era raccolto in quel momento: solo innanzi l'altare di santa Filomena una donna. La bellezza scolorata della sua guancia le avrebbe dato un cinque lustri - non ne avea che quattro. Fissava lo sguardo sulla immagine della martire che lumeggiato dal tremulo chiarore delle lampade acquistava un risalto, un'illusione che rapiali: su quella immagine cara ad ogni spirito gentile, a cui di sotto al mantellaccio farisaico qualche rugiadoso quadrava le fiche. La guardava nell'atteggiamento dell'infelice, quando trova l'amico del suo cuore e vorrebbe narrargli

« Lunghe storie di pianto e di dolor » *(D. Barnaba)*

Un giovane che le stava accanto poteva avere qualche anno di più: cure acri gli avean solcato la fronte di due rughe perpetue, come la maledizione quella di Caino, e l'occhio mostrava d'aver lambiccato lagrime di... sangue.

Rimasti alquanto così, si stringevano le destre; s'inchinavano a baciare i marmi benedetti della Santa e uscivano.

Presero un viottolo fuor di mano che menava a una altura. Di lassù la commovente prospettiva del dì che moria: altre colline e vallee, qualche croce di campanile, qualche torrazzo di castello mezzo ascoso dai castagni come vecchio imbaccucato nel palandrano: e tutto sopra un fondo di verde-opaco, solo libato a fior di superficie da una tinta di rancio confusa.

— Almeno adesso ho qui te, Giuseppe: più non temo nulla - venisse anche l'agonia, la abbraccierei come una sorella e le direi che mi chiudesse gli occhi presto perchè non li turbasse più la miseria della terra... Vedersi, Giuseppe, in balìa della perfidia come i novissimi dei viventi, e non trovare uno impietosito che lasci mescere ai suoi i sospiri del prossimo...! Oh fu un momento che io pregai dal cielo una retribuzione... atroce...

— E il cielo ti avrà perdonata, Giovanna, perchè anche Dio altissimo non negasse a Cristo morente i conforti dell'amore.

— Benedetta la tua parola! anche il cuore mi dice così. Tu poi ora resti in paese, non è vero, Giuseppe?... Oh resti sì, ne son secura. - Padre che sei nei cieli, io ti ringrazio: la tua mano non è come la mano dell'uomo che insanguina, ma lenisce, ma consola. Tu ne mandasti i guai, perchè cribrati uscissimo a una gioja più pura. Padre che sei nei cieli, a te verrà l'inno più innamorato delle nostre labbra, il più vago fiore del mattino... a te la pienezza delle memorie e dei voti - i figli... delle nostre viscere... chiamati col nome de' tuoi santi...

In quell'ora, in quella circostanza, che meraviglia se la Giovanna si creasse un avvenire così sereno, così splendido? Avea venti anni: era in quell'età di amabili delirii che si impressiona di tutto, come la foglia del pioppo mormora al più lieve spirar di brezza.

Nella borgata intanto un rimescolamento, un gridìo, un andirivieni cupi, continui. E un razzo si innalza benedetto nella coppia dei lumi e degli applausi.

— Giovanna, hai tu veduto quel magnifico volatore? Parea avrebbe vinta la penna dell'Aquila... Quel magnifico volatore è svanito...

2. — *Quattro anni prima*

Era il due novembre: - la natura rallegrata da un cielo limpido e quieto quale nei mesi di primavera quando consola d'un sorriso i fiori e la verdura, come la Provvidenza del Filicaja consola i figli degli uomini. Pure quelle foglie cadenti dai rami ad una ad una in un mormorio prolungato, come l'ultimo lamento dello spirito che si sviluppa dalla creta, ti infondevano un senso che non era tristezza ma più che melanconia. Pensavi come tutto finisca, che quel dì era il giorno dei Morti, alla tomba che aspetta anche te: - un senso di sublime poesia che ti sforza a declamare la Rondinella di Grossi o i Sepolcri di Pindemonte.

Sul tardi Giuseppe solo con un libro frammano giungeva al cimitero. Il libro però non lo avea aperto mai, perocchè vi siano certi momenti, in cui l'uomo non può sottrarsi al bisogno di meditare: - e niun giorno era più solenne per lui di quello dei Morti.

Colà in quella sacra campagna dolorosa di cippi e di memorie gli venne per la prima volta veduta una fanciulla. La pietà ond'ella pregava innanzi a una croce, la positura e la fisionomia avrebbero fatto piangere il cielo. Il core di Giuseppe risentì un tremito insolito che ei non valse a definire: un non so che di venerazione per la suprema ambascie, un desiderio di tergere quelle lagrime: - per allora non dovea che vederla. All'inchiesta d'un giovinetto la bella addolorata si levò, e il rimasto confortavasi di quella croce.

Il marzo prossimo, dopo l'avemmaria, due studenti passeggiavano lungo i portici di Mercato-nuovo.

— E che ti pare quella ragazza, Giuseppe? una bella bionda eh! - dicea uno allumando il cigaro.

— Molto bella! quella sera poi al campo-santo mi parve sorprendente: l'aveva un viso di paradiso.

— Sì: e tu uno di questi giorni sarai il suo Petrarca... ma via - e di quell'*aria* non di' nulla?

— Da protagonista. A proposito si sa perchè non vada mai al teatro?

— Bah! queste frottole di gallicumi non le garbano gran fatto: se si rappresentasse Alfieri la sarebbe ogni sera.

— Vero?

— Allora non sai quali maschi palpiti batta quel core! sensibile quanto vuoi, ma all'uopo energica come un'Amazzone - *cormentale*... fino alle midolle.. Sai? anch'ella... come noi ama e spera - spera nella divina efficacia del Vangelo, nel trionfo dell'idea.

— Viva la bionda!! Che nome ha?

— Giovanna.

— Perdio, Enrico, l'eroina della mia Novella avrà nome Giovanna.

— Lodato il cielo! almeno una volta ti vegga allegro.

— Oh! le virtù de' miei fratelli mi commovono sempre: quando essi sono ciò che debbono essere, benedico Iddio che mi plasmò della loro creta: però di essi qualche ente

sfuggito di mano al Creatore quando lo fulminava all'inferno, mi ha ricolma una coppa di angoscia amarissima, e quel fiele si è assimilato alla vita come il latte della mammana inferma, e temo che anche il mio sorriso sia un'infausta cometa che impauri. Tu che associasti il nome e i destini tuoi a quelli di un infelice, non devi ignorarne la storia: - però a domani.

— A domani: intanto dormi in pace e sappi che la bella bionda è mia cugina.

3. — *Il Pupillo*

Giuseppe piccino ancora restò senza padre. Di quei primi tempi della vita non serbava memoria veruna: soltanto parlava spesso d'un dì che la mamma s'era vestita a *nero*, e, come le avea chiesto il perchè, si era messa a piangere.

Mille dandy, mille e una caricature si cinsero cavalieri della bella vedova: - più di tutti pressava il signor Fabio e s'intruse. Una notte in sua casa era uno scalpicciare, un bolli bolli da finimondo: - che gli abbia dato lo scaccomacco? - notò un servitore.

Ma la Amalia andava sensibilmente mancando di giorno in giorno, come la viola poichè il cortese che la nutria non è più: - a sei anni Giuseppe era orfano; ma non orfano solamente.

Il signor Fabio dopo la terribile notte della disfatta fu un'anima d'inferno. Nei deliramenti della crapula s'udì borbottare *parole di vendetta, di vittime* - e il signor Fabio, come parente più prossimo, fu aggiudicato *tutore di* Giuseppe. Si parlò di studii, si pretese averne scandagliate le inclinazioni, si determinò lo stato - al sacrilegio dell'immagine di Dio non si badò. L'educazione dovea compiersi sotto la verga del pedagogo, essere una pedanteria, creare uno sciolo. Partì coll'ajo, e l'alba sorgea - un'alba d'Italia... un nuovo dì di dolori... di speranze! La brezza lievissima bacettava i neri capelli dell'orfano: la campana del paese suonò l'avemmaria, e pregò: pregò per il padre che non avea conosciuto, per la mamma sovra la cui tomba non gli aveano mai lasciato educare un fiorellino... Voltosi un momento addietro, scoperse la cinta ove riposavan le loro salme, e il labbro gemette un addio, la pupilla una lagrima.

Improvido! che non sapea essere spesso quaggiù anchè il gemito reputato a delitto... Se la fronte del pedagogo era sempre severo, in quel punto si fe' tetra come quella del carnefice. Tirò il cappellaccio sugli occhi e brontolò un rimprovero.

— Stammane che studii ha? - chiedea a Giuseppe una cameriera attenta al suo cuscinetto da lavoro.

— Di Odino - rispose lo studente.

— Di Odino!... ma non è ella nato in Italia? - e all'interrogante restava l'ago a mezzo punto.

— Sì, e di parenti italiani.

— Ebbene: ha appreso la storia della sua *patria*?

— No.

— Povero giovinetto! da noi fino il volgo conosce i nomi e le gesta de' suoi: la pregnante addormentata nel pensiero dei figli sogna la madre di Pausania, e la gioventù ballando la *romeika* canta di Leonida e dei Trecento. - Io, Giuseppino, se non le spiacesse, le narrerei di quel poco che so: è tanto tempo che non ne ho parlato!

— Oh! il bene che fareste, Violante! - Con quell'infame di mio zio, *con questo aguzzino prezzolato* non si può reggere. Lo vedete l'*incaffeato?* acculattato perpetuamente su quegli squallidi divani, mi lascia qui a martoriarmi il cervello su pagine indigeribili come la broda di venerdì santo: e mai uno squarcio che m'agiti la favilla del genio, mai una parola dei nostri antichi... del nostro avvenire... neppure i nomi di amicizia, di patria... mai! E, pieni di entusiasmo, sentirsi cadere come un fuoco fatuo! Oh! questa è morte dell'anima, non educazione..

— Povero Giuseppe!!

Le serate della greca furono l'unico bene che aridesse all'orfano in quell'ergastolo. Chi ella fosse non sapeasi; ma le sue simpatie erano per Isparta. A diciasett'anni rude, digiuno di ogni lettura che non fosse dell'aridume scolastico o di qualche insulsa commediola, i di lei racconti lo scossero alla vita, il *desiderio* d'un' *aria meno* miasmatica lo accese - pensò a emanciparsi.

Si emancipò. I tempi correano fortunosi - trapellava *ordirsi* una congiura: si prevedevano i soliti entusiasmi della gioventù, le solite sequele d'una rivolta parziale o malsostenuta. Pei disegni del cannibale tutore la circostanza parve più che opportuna; e Giuseppe, tolto ai cupi despotismi del pedagogo, fu balzato nell'anarchia del proprio talento.

In quel *torno* un amico *genio* si gettò sulla via - era l'Enrico: - e a diciasett'anni qual cosa è più ovvia dell'amicizia!

4. — *La Sonatrice di Flauto.*

In seguito al marzo le visite si fecero più spesse, più intime le relazioni: si trovarono in *una* quasi necessità di vivere insieme, di trattenersi su quei nonnulla che pure in simili casi acquistano tanta importanza, sull'impressione che li colpì la prima volta che si eran veduti, sui *reciprochi* studii, sull'amore che li legava allora, che li avrebbe uniti al di là della tomba.

Un argomento però a bello studio fuggito, e quando il *discorso, lor malgrado*, vi cadea, sulle labbra del parlante fioccava una voce inconcepibile, ad entrambi errava sulla guancia un pudibondo rossore.

Eppure si trattava di cose che se non colle parole, si eran espresse cento volte in un bacio, in una stretta di mano e soprattutto passando per quella contrada cara sopra le altre, quando l'occhio volava a una griglia che alzavasi allora e la destra si componeva a un saluto che due soli intendevano.

Il lettore avrà marcato l'entusiasmo che la *bella bionda* avea destato in Giuseppe, e avrà pensato che quelle esclamazioni significassero ben altro che una semplice ammirazione.

Non s'ingannò.

Trovavasi così di sovente in casa di lei, la sapeva fervida di quei sentimenti ch'egli nudriva nell'anima. Curò in quei primi istanti di resistere? Non volle. Lo avrebbe potuto?

E Giovanna... lo amava come l'anima sua: e quante volte era stata in procinto di sussurrargli quell'ineffabile segreto! quante s'era posta anche a scrivergli! Ma quell'esordio sciagurato non potea mai formularlo: si perdeva in futilità, in ambagi senza fine, e quando dovea pur riuscire a quella fatale *proposizione*, stava un momento sospesa, poi indispettita straziava il miserevole scritto e smetteva.

— Cara cugina, disse l'Enrico un giorno che fra i tre

la conversazione s'era incolorita sulla musica: - orsù ne eseguisci un pezzo di flauto.

Giovanna preludiò un' *aria* del Rossini - e il chiedente usciva.

L'armonia diffondevasi lene, toccante: dominata dalla potenza del genio la sonatrice parea volesse dileguarsi nella voluttuosa rapidità d'un passaggio, l'occhio rapito cercava una nota oltre lo spazio. Il senso di Giuseppe sentiva una sovrumana impressione - il fascino d'un orizzonte ove la vita mesceasi alle danze interminabili del cielo.

— Oh qual Dio l'inspira, Giovanna!?

— L'uomo può essere un Dio?... sarà.

— Un uomo...!

— E dubbiti, Giuseppe?... oh tu mi fai morire! - E le cadea di mano lo stromento, e languida e flebile ancora si addopava a una seggiola.

Quali gaudii inebbriassero allora quelle anime, argomenti la cortese leggitrice. Il passato era per essi come il torrente cui il passaggiero che il guadò mira, sorridendo alle sue furie: il presente li abbracciava nel suo seno di rose.

Ma! e l'avvenire?...

Che guardi per quella pianura, vergine italica? La terra de' miei padri non ha più fiori per incoronare la tua bellezza: - il sempreviva che educasti su quella finestra è una dura rampogna.

È vero: alcuno de' suoi profeti lasciò detto ch'essa già era parte di cielo e forniva le aureole degli immortali. Ma anche Gesù era disceso dal cielo, e gli uomini lo hanno tolto di mezzo e consegnato ai carnefici.

Ora muta è la terra dei nostri padri, vergine italica: - *in pace* dorme il suo sonno di secoli.

Sai che venne a destarla il Fatale che spinse l'indomito corsiero dall'Alpi alle Piramidi. Dopo un giornata di giugno il cavallo e il guerriero disparvero, e la stanca avviluppata in una grigia cappa fu ricomposta sul freddo origliere.

Uomini che dippoi le passaron d'innanzi hanno detto che era meglio dormisse *in pace* il suo sonno dei secoli.

Quando sia per isvegliarsi io non so: certo mi ange le viscere lo spavento che una mattina i popoli la trovassero fredda come le cime dell'Alpi su cui posa la fronte.

Allora poi, vergine italica, io pregherei il Signore che d'una tenebra eterna mi aggravasse le pupille, conciossiachè il sogghigno beffardo sul cadavere dell'infelice mi sarebbe più amaro del visaggio d'un demonio.

Ma la immota guarda. - Quale affanno oppresse la bella figlia degli itali campi?

Eran due giorni che aspettava da quel verrone, e pure non venivano: al terzo incognito procaccio le reca una lettera. - Per motivi che non si avea potuto interpretare, se non presuntivamente, Enrico aveva il bando dallo Stato e si metteva a bordo d'un vascello americano: - di Giuseppe non si sapea nulla... -

Volsero molte lune dacchè la sciagura ha colpito l'italica vergine; ed ella ogni dì bagna di lagrime quel semprevivo, e immota guarda alla terra dei padri suoi.

5. — *Il Ritorno*

Quell'ultima domenica d'agosto, da cui queste Memorie esordiscono, il lettore si ricorda d'aver trovati i due amanti in Santa Maria Maggiore: - si ricorderà eziandio di quel magnifico razzo che poi *era svanito*.

Giuseppe aveva emigrato. In seguito a quelle crisi mai più si scontrò coll'amico: soltanto, pellegrino per quel suolo d'esilio, *gli fu additata una fossa coperta di fresco*. Su quella fossa s'inginocchiò, augurolle la pace

« *Che ai morti in sulla sera, prega il fratel d'amor.* »

d'in su quella fossa volse all'Italia un addio ed un canto.

Ora Giovanna si consolava del venuto. Meschina! i suoi voti non dovevano compiersi.

La domenica stessa in un cantuccio di taverna due individui stavano a tutt'agio bevendo una *mezza*. L'uno era scrignuto, e di bassa levatura. Tutto il rimarcabile che aveasi indosso, oltre i settant'anni, *riduceasi* a due occhietti perpetuamente mobili, e a qualche ciocca di capelli griggi spiccante di sotto alla parrucca. Del secondo la *cronaca non serba il nome*, però apparteneva alle figure polilateri, a quei semihomines che trincierati dietro l'ultimo ridotto del caffè sulla medesima *petizione* ti elaborano *duplica* e *replica*, che per accalappiarti quella miserabile lira oggi ti si giurano amici, domani ti rinnegano non tre volte, ma trenta volte tre: - in una parola era proprio il pedagogo bello ed uscito allora dallo stampo di quegli inevitabili arnesi.

— Dunque, signor Fabio, lo ha veduto? tra il serio e il burlesco, chiedeva l'anonimo.

— Chi?

— Quel baccellone di suo nipote, la cui memoria non le lascia chiuder occhio.

— Sicchè vorreste dire...?

— Che egli è *qui in corpo e in anima come io godo questo bicchiere sul morsupio del mio messere.* - *E il* monello, tracannandosi il suo bianco, spalancava di sopra due *occhiacci che cadevano sull'anima dell'interlocutore*, come su quella del moribondo il fantasma del delitto.

— Oh Dio benedetto! vi prendereste la baja del fatto mio? - con un risolino diceva il vecchietto - ma! chi desidera il bene è pur troppo malinteso. Già il sapete, se io mi travaglio in questo affare di mondo, fo' tutto perchè quella povera *tosa* non resti tradita.

— Bella! dondolando a lenti crolli la testa riprendeva l'altro, però con volpi vecchie come noi la fa meglio a spiattellarla tonda senza tenersi sulle metafore: io fin dal primo centellino che la gustò avea colta la sintesi della questione, anatomizzato l'idea...

La reticenza la commetto io: l'Argo andò pizzicando l'intera enciclopedia.

— Mi pare che voi abbiate un po' troppo dell'ex-abrupto: io invece seguo il principio evangelico dell'esser prudenti come la serpe; massime poi in questa bisogna che mi lascierebbe un eterno rimorso se non la risolvessi.

— Non vo' mica oppormi alle sue teorie, con voce raumiliata si scusava l'anonimo, che temeva l'anguilla gli sguisciasse sul più bello; - no: solo dicole la mia opinione, perchè ella non sa come io ami la giustizia: - la mia vita la sacrifico per essa... (!)

— E così? - il signor Fabio, lasciando un po' di quel sussiego ipocritale. E l'altro:

— Se ella degnasse mettersi ne' miei panni, io gli accoccherei una simile alla prima: gli darei occasione di un altro viaggetto estemporaneo.

— Sì: ma con questi viaggi intorno al globo o presto o tardi si torna al punto d'onde si è partiti. Non saria meglio ricapitarlo in luogo sicuro senz'altri complimenti?

— Come sarebbe mandarlo in Piccardia, o in qualche romantico castello di là dei monti?

— Via - è infondarlo; ma non *ad tempus* mi capite? son termini vostri...

— Grazie. Tuttavia vegga anch' ella il fatto suo e giudichi se io non la servo da galantuomo. - E in quella da un sudicio portafoglio estraeva una carta piena di ghirigori. - È per cifre, ma ritengo non le capiti nuova questa foggia di scrivere.

— Ah! Ah! Ah! - e il signor Fabio, accavallati sul naso due majuscoli occhiali, forse delle prime edizioni del trecento, rilevò:

Ancona, agosto 18..

« Giungerà fra breve costì un Giuseppe ..... fuoruscito proveniente da Nuova-York.

Porta degli oggetti contemplati nelle nostre istruzioni, perciò *tenetelo codiato.* »

— Bel passaporto eh?

— O.. o.. ottimo! Oh! si perda: si lavi dall'assisa di mia famiglia la macchia che questa razza di congiurati vi ha scaravventata... Eppoi?... *la notte della disfatta* si vendichi. - E lo strascico di quest' ultime parole finiva in un *arrantolamento come ringhio* di cane idrofobo.

6. — *È consumato*

Leggevano Manzoni -

Sgombra, o gentil, dall' ansia
Mente i *terrestri ardori*,
Leva all' Eterno un candido
Pensier d'offerta e...

— Oh Giuseppe! sospendi: che sarà?... uno strano palpito mi agita il core.

E l'ora era tarda - uno squallore, un bujo, un silenzio sinistro: e la feral nenia del gufo e lontan lontano il borbottar dell'assassino. E una sfacciata mano fe' rintronare il battente dell'ingresso: si aprì, e tre persone che inforcavano un uniforme si impalarono lì in mezzo allo studio. Quando Giuseppe scorse di dietro una quarta figura, si diede perduto: sentissi vacillar le ginocchia come gli fosse mancato il terreno: - quella figura era l'Anonimo.

Commissionato d'Uffizio, portavagli l'ordine d'immediato arresto, e rovistava tutto, tutto sequestrava, libri e carte e tutto.

Trenta giorni dopo questa semplice formalità (così l'iscariota intitolava il tradimento) una carrozza chiusa usciva di porta G....: i passeggianti si fermavano, bisbigliavansi mezza parola - si esportava un delinquente politico.

Di Giovanna, come accade quasi sempre, nessuno si curò. Primieramente perchè la era dei complici, e gli uomini *prudenti* rigettavano la memoria di costoro come una tentazione; in secondo luogo perchè era un' infelice.

Però un Palmiero raccontava che ai 19 di marzo certa suora si fe' aspettare a mattutino oltre l'usato. Chi andò per lei la trovò appoggiata il capo sopra l'uffizio de' Morti - la scosse; ma la tapina era agghiacciata come la morte. D'appresso aveva un semprevivo... Il sacrifizio era consumato... - la solita ovazione che gli uomini consentano alla virtù: - la millesima di quelle tragedie che a ogni *piè sospinto* smentiscono le facili poesie di certi *buoni*, che per non calunniare l'umanità finiscono collo svisarne la storia.

I miei leggitori poi comprendono come il patire sia un bisogno identico con la vita; e, se unico mezzo che valga a farne migliori, non convenga tacerlo.

G. M.

Daremo di tratto in tratto alcuni frammenti di un' opera voluminosa del nostro collaboratore Giacomo Zambelli intitolata: Memorie d'un Medico, *perchè ritratti dal vero e mirano tutti ad uno scopo morale.*

POVERA MADRE!

Ancor men duol purch' io me ne rimembri.
DANTE

Salii nella stanza ove giaceva il trafitto, ed oh! come fui dolorosamente ammirato in iscorgere prosteso sul letto di morte, un giovanetto adolescente il cui sembiante gentile era testimonio d'un anima dolce e amorosa, non educata certamente ai corrucci ed al sangue. Mostrommi una piaga ed imo il petto da cui pendevano le fuoruscite viscere. Orrendo e ferale spettacolo! E il duro pugnale che lo avea mortalmente piagato, nol brandiva già la mano d'un assassino, nol vibrava la vendetta d'un nemico. No, questa opra omicida era stata compiuta da un amico, da un compatriota suo, da un uomo che brevi momenti prima che il trafiggesse avea gioito giocato e cantato con esso lui, avea mangiato dell'istesso pane, bevuto nell'istessa tazza: tanto potea su quell' anima feroce la funesta possa di una passione scellerata; tanto valse a disumanarla il tracannato vino! Oh io inorridisco al pensare come quasi tutti i delitti di sangue siano consumati dall' uomo cui l'abuso del vino rese ebbro e deliro! (*) Ora, se il cuore vi basti, gratulatevi, amici miei, dinnanzi a questo letto di morte della copiosa vendemmia e del vino generoso.

Confortai con soavi parole quel meschino, lo avvalorai a soffrire i truci dolori che lo cruciavano, mi adoperai con ogni possa a blandirli: ma pur troppo presentii subito che i suoi dì erano già prescritti, che vano dovea riescir ogni argomento umano per lui, e allorquando mi congedava da quel poveretto, e prendendomi soavemente per mano mi domandava se avessi a morire!, io mi turbai, stetti un istante sospeso a rispondergli e guardai al Cielo. A quel cenno lo sventurato lesse nel mio cuore, e con voce di pianto disse: mi duole assai a morire; lascio una madre vedova, sola, una madre che mi ama tanto e che mi piangerà per tutta la sua vita; ah ella ne morrà di dolore, sono sicuro! Se non avessi mia madre, mi pare che sarei presto

(*) Potrei raccontare centinaja di misfatti di sangue che si apparecchiarono e consumarono nell' orgie delle taverne dei nostri villaggi, ma valga questo per tutti. Oh quando sarà mai che provvide leggi vengano se non a por fine almeno a temperare sì disonesta miseria!

a far la volontà del Signore, ma se penso a lei non posso rassegnarmi alla morte. A quei desolati accenti risposi con parole di consolazione e di speranza. Io mentiva, e forse anco lo sciagurato a cui le indirizzava il sapeva: eppure ei volle illudersi un altro momento, e sperò! Lasciai quella stanza, e scendendo le scale fui seguito da uno stuolo di donne che pie e sospirose mi domandavano novelle dell'infelice. Fra quelle tante dolenti che mi si accalcavano intorno, ne viddi una sul cui viso eravi dipinta tanta mestizia tanta disperazione che subito mi fece accorto quai vincoli di sangue e di affetto la ligavano al morente. Non piangeva, non parlava, non gemeva; eppure quel ferale silenzio rivelava un dolore così atroce, così disperato, verso di cui non havvi maggior dolore quaggiù. Mi accostai dolcemente a quell'afflittissima e le dissi: voi siete la madre di quel poveretto? Ed ella mi fe' cenno col capo che era sua madre; poi stringendomi convulsivamente la mano mi disse sospirando: non ci ha dunque più nessuna speranza? Io tremai a risponderle, e volgendo gli occhi al Cielo le dissi: ei vive ancora, Iddio può salvarlo; pregate per lui. Nè seppi, nè potei dirle di più. Ella mi guardò fiso come delira, poi siedette, si ascose il volto tra le mani e ricadè nel primiero silenzio. Povera madre! Povera madre! Qual acutissima spada trapasserà il tuo cuore! Oh il ferro che lacerò le viscere del tuo misero figlio fu certamente men duro! Povera madre! Povera madre!

Risano 1841.

In un recente numero del *Friuli* leggevasi una lettera in cui si accenna all'istituzione di una *Società di soccorso per gli agenti di commercio*. Quel progetto non sarebbe che l'attuazione di alcune verità economico-morali da non mettersi in dubbio da alcuno e che onorerebbe molto il nostro vantato progresso. V'ha nulla di più facile di una tale Società? Sorga dunque l'uomo benemerito che inviti ad *operare* e faccia *operare*. E nel tempo medesimo si cerchi di destare a nuova vita la *Cassa di risparmio per gli artigiani*. È vergogna che in questo proposito tanto si abbia detto, e nulla s'abbia fatto Ormai il desiderare piamente cose che in altri luoghi e da tanto tempo sono realtà, è un confessare la nostra negligenza o impotenza.

In Trieste uscì a questi giorni alla luce un nuovo giornaletto: il *Popolano dell'Istria*, e nel suo primo numero leggiamo il nome di *Michel Fachinetti*, nome caro e onorando, perchè d'un uomo il quale ama la patria di quell'amore operoso che lascierà lunga memoria di se nelle istituzioni civili promosse fra i suoi compaesani. Gli scritti del Facchinetti sono il frutto d'una mente riflessiva e d'un cuore ottimo: il suo stile è facile e piano, la sua parola è sempre ricca d'affetti. Chi non comprende la dignità d'uno scrittore che dice ai suoi fratelli « Sopra tutto desidereremo la concordia come virtù civile la più atta a produrre effetti buoni e durevoli. L'Istriano della collina stringerà amicizia con quello della pianura e del mare. E noi visiteremo l'Istria attuale con quell'affetto fraterno che nota il bene con gioja e con pudore il male per trarne insegnamento comune. Visiteremo la capanna di paglia, il campo dei lavoratori, la barca del pescatore, l'officina dell'artigiano, la piazza, l'osteria, l'asilo d'infanzia, l'ospitale dei poveri, la scuola, il municipio, la chiesa »?

Queste parole volemmo qui riprodotte perchè fanno conoscere il fine cui è indirizzato il *Popolano dell'Istria*, e per debito di riconoscenza. Poichè fu il *Fachinetti* che più volte incoraggiava con lettere cortesi chi aveva iniziato nel 1848 il giornale il *Friuli* a continuare in un'impresa in allora malagevole assai; fu il *Fachinetti* che nel 1849 spediva a questo giornale alcuni scritti di filosofia civile e morale, i quali da tutti vennero letti e ammirati. Il *Popolano dell'Istria* promette divenire un ottimo giornaletto popolare, e giovare al paese cui particolarmente è indirizzato. Noi ci congratuliamo col *Fachinetti* e con que' generosi che gli agevoleranno l'opera sua.

Corrispondenza

In uno de' più recenti numeri del suo pregiato giornale Ella ci porse la scritta di un farmacista in cui lamentavasi forte l'abuso disonesto di vendere in luoghi illegali parecchie delle medicine più comuni, abuso che importa notevole danno alle sorti dei ministri della scienza farmaceutica e può originare gravi nocumenti alla umana salute. Stimando veramente equo il lamento del farmacista accennato, e facendo voti perchè sia fatta ragione de' suoi reclami, credo mio debito però il proporre un mezzo da me avvisato che concilierebbe ad una volta e gli interessi del farmacista e quelli dell'umanità sofferente, che certo devono starci più a cuore.

Avendo per fermo che il sopprimere la vendita abusiva dei medicinali semplici in quei paesi che distanno di più miglia dalla farmacia sarebbe condannare a patire, con rischio della vita, acerbissimi spasimi molti infermi massime di coliche o d'altri morbi affini, particolarmente perchè nei villaggi si indugia quanto è possibile a giovarsi di medici soccorsi, propongo che in ogni villaggio che difetti di farmacia, sia dal farmacista del Comune istituito presso qualche proba ed onesta persona un deposito di medicinali più usitati, come oglio di ricino, manna, senna, cremor tartaro, nonchè qualche erba sudorifera ecc. La vendita di questi semplici sarebbe affidata o gratuitamente, o verso congrua mercede alla persona a cui fosse commesso questo uffizio, senza però che il prezzo avesse da oltrepassare quello fissato ai rimedi nella farmacia del comune. In quelle comuni poi che ci avesse difetto di una officina farmaceutica, come ce ne ha tante pur troppo nella nostra Provincia, una sola farmacia provvederà nel modo sopra proposta ai bisogni urgenti delle popolazioni rurali. In questa guisa parmi siano appianate due cose che parevano contrastassero assolutamente fra loro, cioè il rispetto ai diritti del farmacista ed a quelli dell'umanità. Non ci è bisogno di dichiarare che ogni vendita illegale di medicinali nella città nostra e nelle ville fornite di farmacie deve essere assolutamente divietata, e i trasgressori del divieto irremissibilmente puniti.

Sono con sincera stima CATERINA

Udine Tip. Vendrame CARLO SERENA edit. respons.